

Armi stellari: dalla reciproca distruzione assicurata alla invulnerabilità. Questo é il rassicurante messaggio lanciato da Reagan con il suo discorso sulle " guerre stellari" del 23 marzo 1983, successivamente definito Iniziativa di Difesa Strategica (SDI); a questo programma Guido Bimbi, nell'intervento che ha aperto questo dibattito, sembra attribuire una certa credibilità quando definisce " fatto politico" e non pura retorica la proposta USA di una " nuova concezione della deterrenza" basata sulla reciproca invulnerabilità; anche Amintore Fanfani, nel suo intervento invita alla duttilità. Eppure il dibattito sviluppatosi in questi due anni dovrebbe aver dimostrato chiaramente che l'invulnerabilità é al di fuori della portata delle attuali tecnologie: occorrerebbe, ad esempio, uno scudo efficiente al 99,99% se si richiede che non più di una delle circa 10.000 testate nucleari sovietiche colpisca l'obbiettivo. Il grande comunicatore, come Reagan viene chiamato, ha ordito un " inganno crudele": anziché difendere le città americane, le armi stellari potranno al più proteggere le basi missilistiche e le installazioni militari statunitensi. Nelle parole di R. DeLauer, sottosegretario alla Difesa USA, incaricato di riferire sul programma SDI alla Camera del Rappresentanti, "il Dipartimento della Difesa ha concluso che le tecnologie difensive potrebbero offrire la capacità di aumentare la deterrenza e di aiutare a prevenire la guerra nucleare riducendo l'utilità militare di attacchi preventivi sovietici", che, secondo le strategie militari correnti, sarebbero rivolti innanzitutto contro i silos dei missili balistici intercontinentali (ICBM). Questa posizione é emersa ancora più chiaramente dal discorso pronunciato a nome del segretario della Difesa americano Weinberger il 10 febbraio scorso alla riunione della Nato a Monaco: il programma di difesa " guerre stellari" non potrebbe essere perfetto, tuttavia renderebbe l'Unione Sovietica meno fiduciosa nel successo di un suo attacco preventivo contro le forze nucleari americane; l'obbiettivo, quindi, sarebbe

quello di scoraggiare un primo colpo disarmante da parte dell'URSS. L'ex consigliere per la sicurezza nazionale Brzezinski, il fisico Jastrow e Kampelman, in un articolo pubblicato di recente che ha molto irritato i sovietici (quasi contemporaneamente Kampelman veniva nominato capo della delegazione USA alle trattative di Ginevra) hanno immaginato lo scenario seguente: l'Unione Sovietica, il cui arsenale nucleare é prevalentemente costituito da ICBM, cioè (sostengono gli autori) da armi da "primo colpo", potrebbe essere tentata di lanciare un attacco preventivo contro le basi missilistiche, aeree e di sottomarini americane; uno scudo spaziale delle installazioni militari, sia pure imperfetto, potrebbe lasciare alle forze statunitensi un numero di testate nucleari sufficiente ad infliggere una rappresaglia massiccia. Come si vede, non si esce dallo schema della "reciproca distruzione assicurata", né si abbraccia la strategia dell'invulnerabilità.

L'analisi del Dipartimento della Difesa ha il suo punto di forza nella pretesa vulnerabilità delle basi statunitensi ad un primo colpo sovietico e nella capacità delle difese spaziali di proteggerle, ma l'una e l'altra sono enfatizzate ad arte. Per ciò che riguarda l'esistenza di una "finestra di vulnerabilità" delle basi degli ICBM, varie stime mostrano che un attacco a sorpresa sovietico lascerebbe intatti circa il 50% dei missili USA con base a terra, a causa dei probabili errori sistematici, degli effetti fratricidi (le esplosioni nucleari su silos contigui si disturberebbero a vicenda) e così via. Queste stime potrebbero essere errate, ma la possibilità che un gran numero di missili sopravviva ad un primo colpo non può essere trascurata e scoraggia, dunque, ogni avventura. In secondo luogo l'enfasi sulla vulnerabilità degli ICBM trascura volutamente la circostanza che il grosso dell'arsenale nucleare USA non é in basi a terra, ma su sottomarini, praticamente invulnerabili: anche nell'ipotesi di un attacco a

sorpresa sovietico, un buon numero dei 35 sottomarini americani sarebbe fuori dei porti; se si pensa che ciascun sottomarino può lanciare dalle 160 alle 190 testate nucleari, si può ragionevolmente supporre che gli USA avrebbero a disposizione alcune migliaia di testate per la rappresaglia; ad esse, poi, si dovrebbero aggiungere quelle installate su quei bombardieri che riuscissero a levarsi in volo prima dell'arrivo dei missili nemici. La vulnerabilità, quindi, delle forze nucleari USA ad un primo colpo sovietico non esiste. Alla medesima conclusione è giunta anche una commissione presidenziale USA, la Commissione Scowcroft, nell'aprile 1983. Tuttavia la pretesa vulnerabilità degli ICBM è ancora, come si è visto, uno degli argomenti adottati per giustificare le armi stellari.

Veniamo ora ad un aspetto spesso trascurato delle difese spaziali, cioè la loro vulnerabilità: qualunque soluzione tecnica si scelga per la realizzazione di una difesa "a strati" delle basi americane, è inevitabile che un buon numero di componenti siano basati nello spazio (satelliti di sorveglianza, stazioni spaziali dotate di piccoli razzi intercettori, specchi per laser,...) e questi sistemi difensivi spaziali potrebbero essere messi fuori uso da mine spaziali radiocomandate o da missili con testate nucleari lanciati in numero sufficiente perché almeno uno colpisca l'obiettivo. E' questa vulnerabilità che rende futili le armi stellari: futili e, ciò nonostante, pericolose. Bimbi ha opportunamente fatto cenno al dibattito che precedette il trattato ABM del 1972 sulla limitazione delle attività antimissilistiche e la diversa posizione dell'URSS alla fine degli anni '60, allora favorevole allo sviluppo di attività antimissilistiche. Sarebbe stato opportuno ricordare, però, che l'attività difensiva sovietica fu una delle cause che indusse l'allora segretario alla Difesa Robert McNamara

ad approvare lo sviluppo dei missili Minuteman con testata multipla (MIRV) per aumentare la capacità offensiva degli Stati Uniti; i termini del problema non sono da allora cambiati ed è facile immaginare la nuova corsa agli armamenti offensivi che la realizzazione della SDI innescherebbe.

Ma se questa analisi è corretta, se la vulnerabilità degli ICBM è esagerata, se, al contrario, le difese spaziali sono esse stesse vulnerabili, allora risulta comprensibile la rigidità sovietica. Essa interpreta il programma SDI come parte di una strategia offensiva USA basata sul primo colpo: le difese spaziali sarebbero inutili contro un attacco preventivo sovietico perché potrebbero essere preliminarmente neutralizzate, ma sarebbero in grado di parare con un qualche successo, dopo un primo colpo USA, la rappresaglia sovietica, che, per forza di cose, sarebbe debole, disorganizzata ed imprecisa. Ora è abbastanza irrilevante chiedersi se la strategia del primo colpo è una opzione presa realmente in considerazione dall'amministrazione Reagan: il punto è che l'Unione Sovietica vede il progetto di guerre stellari in questo modo e lo collega alle altre scelte militari americane (programma MX, programma Tomahawk, bombardiere "fantasma", ecc.) . Non credo allora che esista alcuna possibilità che il programma SDI possa avere effetti benefici nei rapporti tra le superpotenze (flussi di tecnologie o altro), come Bimbi prospetta in via d'ipotesi; ritengo al contrario che esso avvelenerà ulteriormente il clima tra USA e URSS per il suo carattere destabilizzante: se poi, per ipotesi, entrambe le grandi potenze possedessero uno scudo spaziale, come da alcuni si auspica, l'incentivo a colpire per primi, neutralizzando le difese avversarie, sarebbe davvero irresistibile.

Un'ultima questione: il ruolo dell'Europa. La posizione assunta di recente dalla Thatcher e da Kohl, di cauto sostegno al programma preliminare di ricerca sulle armi stellari, risulta incredibilmente

miope. Non solo per le considerazioni precedenti sul carattere destabilizzante dei sistemi difensivi. C'è di più. I costi del programma SDI sarebbero enormi: la sola fase iniziale, di ricerca e sviluppo, che durerà fino al 1989, costerà 25 miliardi di dollari; il costo di una difesa costituita da una componente per la fase di lancio e da due strati di razzi intercettori per la fase di rientro nell'atmosfera dei missili avversari è valutato da R. Garwin e J. Pike, due noti fisici statunitensi esperti di problemi degli armamenti, in 1000 miliardi di dollari, cioè circa cinque volte l'attuale deficit federale americano. Non occorre molta fantasia per comprendere che una tale spesa comporterebbe problemi di bilancio enormi alle amministrazioni americane che, così come negli ultimi anni, sarebbero risolti da ingenti flussi di capitali, anche europei, verso le casse federali. Non solo ogni ruolo autonomo dell'Europa sarebbe sacrificato, ma anche ogni legittima speranza di una ripresa economica del vecchio continente.